



Maurizio Spaccazocchi
IL VOLTO E LE RELAZIONI

Le nostre attuali relazioni, sempre più attive lungo il percorso della via digitale, sembrano farci dimenticare sempre con più intensità ciò che gli esseri umani mettono davvero in gioco nel più forte rapporto fra due o più persone: l'immagine, la presenza nel suo valore più profondo.

È soprattutto in questo essere l'uno di fronte all'altro che si carica di significati la nostra parte più espressiva e nuda del corpo: il volto.

Questo significa che il nostro esserci in questo mondo, il nostro entrare in relazione, il nostro stare in presenza con l'altro, non è dato dalla qualità dei mezzi di comunicazione con i quali possiamo entrare in contatto, ma quanto piuttosto dal fatto che con il nostro essere presenti davanti all'altro, ci impegniamo fortemente come *individui che porgono un volto*.

Il volto della persona che abbiamo davanti, non è un volto neutro, un volto qualsiasi, non si può confondere con la totalità di tutti i volti. No! Un volto, quel volto, è indicatore di individualità, di quel corpo, di quel parlare, di quel sapere che richiede attenzione e rispetto, osservazione e conservazione. Anche perché quel volto è la parte più esposta della nostra interezza fisica, è la parte più indifesa che chiede, solo con la sua stessa presenza, la tutela e la valorizzazione di tutto ciò che rappresenta: quell'uomo, quell'individuo, quella originale e diversa singolarità.

Il volto di ognuno di noi accende, in chi lo osserva, dimensioni di moralità ed etica, perché il volto anche se muto davanti ai nostri occhi ci impegna al rispetto di quella specifica vita, della vita che i volti stessi ci fanno richiesta senza esplicitarlo.

Rispetto del volto e della grande morale che esso comporta, perché rispetto del volto è la chiamata dell'etica al primo posto, contro le pretese della vita estetica o di quella naturalistica: questo è la pace. Soppressione del volto o con l'uccisione fisica o con quella morale che lo esinanisce subordinandolo alla legge generale, secondo cui il diritto o la politica dell'intero ritiene irrilevante la vita di ogni volto: questa è la guerra.¹

Da questa premessa possiamo sia istintivamente che logicamente dedurre che noi tutti viviamo in un mondo in cui la più vera relazione che sul piano umano possiamo originare, ci è data dal fatto che ogni uomo non può fare a meno di far parte di una *comunità di volti*. Ed è solo all'interno di questa comunità che si rende possibile il più dignitoso e rispettoso faccia a faccia, cioè quella ricerca di pace che Walter Benjamin ha voluto definire come *cultura dei sentimenti*.

Il desktop e il volto

Nella citazione del filosofo Italo Mancini che poco prima ho riportato, è presente il concetto di *esinanire il volto*. Il termine esinanire (dal lat. *exinanire*) significa propriamente *vuotare*, e in forma più estesa *spossare, logorare, svigorire, umiliare, avvilire, annichilire*.

¹ Mancini Italo, *L'uomo è ancora di moda?*, presente in AAVV., *La vicenda uomo fra coscienza e computer*, Cittadella Editrice, Assisi 1985, p. 41.

E quindi, tanto per portare un esempio che tutti possiamo subito comprendere, il volto nell'era delle relazioni digitali si identifica nel desktop del Computer, del Cellulare, dell'I-fone, del Tablet. È in quel medesimo atto, in cui si realizza la comunicazione digitale, che il volto stesso si rinnega, si svuota, perde il suo vigore e la sua valenza comunicativo-emotiva. È così che il volto si umilia, si avvilito sino a logorarsi, sino a spossarsi, quando invece avrebbe bisogno di rispetto e attenzione, di essere guardato e accarezzato per meglio realizzarsi in un faccia a faccia che solo in quel *eccomi difronte a te* ritrova tutta la sua dignità umana.

*La grande moralità del mio stare tra i volti può essere espressa da questo semplice atteggiamento dell'eccomi, ecco me, un accusativo che toglie all'io la nota del protagonista e lo fa disponibile senza pretesa di reciproca.*²

Al contrario, nella comunicazione digitale, i volti dei soggetti relatori si occultano per giocare un atto di protagonismo personale, senza metterci la faccia, quella autentica. Un comunicare nel quale, proprio in virtù di questa grande assenza, si può anche giungere alla pretesa di una risposta obbligata, che non è in grado di valutare il valore positivo o negativo delle emozioni che scorrono (se scorrono), il vero grado di rispetto o di relazione pacifica o guerresca che si sta instaurando affacciati su un lucido e freddo desktop.

Digitare senza un volto

La comunicazione digitale si è a poco a poco costruita un suo proprio modo di intendere l'uomo, sulla base di una visione unilaterale delle comunicazioni-relazioni umane.

Questa visione la possiamo ricondurre al grande e inconsapevole tripudio di massa che, in un mondo liberale e apparentemente democratico, ha ricevuto la tecnologia digitale e che, su questa, si è totalizzata la concentrazione del potere che queste tecnologie hanno di fatto sull'uomo.

E il potere digitale si può realizzare solo se si crea un atto di mortificazione (azione di morte) nei confronti del volto umano. Il mondo digitale, che sopprime (almeno spero inconsciamente) il volto moralmente, ci rimanda ad un essere vivente senza faccia, senza espressione, senza emozione, che sottomette il volto alle sole condotte logiche e tecnologiche, al solo bisogno di in-formazione inteso come atto di bulimia nei confronti del proprio sé.

L'uomo, proprio perché sente sempre più forte l'assenza del volto nelle attuali e incombenti forme di comunicazione digitale, reagisce senza controllo attraverso l'esaltazione di questa iperfagia cognitivo-informatica che sembra soddisfare il suo proprio sé, il suo essere mai appagato da quella importante assenza qualitativa del volto umano.

Così gli uomini si chiudono dentro le mura della propria abitazione, difronte alla macchina digitale e, mai sazi, ingurgitano tutto ciò che è informazione, comunicazione e relazione quantitativa, senza sapere che un'informazione, una comunicazione e una relazione sono qualitativamente tali solo se si avvalgono del più grande mezzo che la vita ci ha messo a disposizione: il volto umano.

Potremmo giungere ad asserire che l'abuso della relazione-comunicazione digitale porta al disuso della relazione *faccia a faccia* e quindi, per l'essere umano in quanto tale, la relazione digitale è una prevaricazione nei confronti del volto suo e dell'altrui volto.

Difronte ai mezzi digitali, l'uomo ci si trova prevalentemente da solo, ed è proprio questa solitudine che nega la *comunione dei volti*, che nega la presenza del volto altrui, e che quindi potenzia la pretesa dell'essere umano come soggetto sovrano, esercitante autarchia culturale e relazionale.

Infatti, senza il volto dell'altro davanti al nostro, è molto più facile abbandonarsi all'egocentrismo psicologico, culturale, relazionale, emotivo; quando, al contrario, nella vera relazione dei volti siamo costretti a frenare la nostra centralità e quindi depotenziare il nostro egocentrismo.

Purtroppo, a conferma di tutto ciò, ci sono anche le cosiddette *primavere arabe*, nate sulla grande diffusione di notizie per via digitale e che, dopo un avvio clamoroso e carico di ammirazione, oggi

² Idem, p. 43

siamo costretti a ridimensionare tali eventi perché la quantità comunicativa di informazioni non è poi riuscita, di pari passo, a far nascere e sviluppare quella qualità tipica di una vera relazione mutante davvero le persone, e quindi utile alla nascita di rapporti più democratici fra cittadini e politica.

La qualità del volto

Tanto i vari accadimenti delle *primavere arabe*, quanto la nostra attuale condizione politica italiana, ci dimostrano che abbiamo bisogno di intravedere nel volto altrui, come gli altri s'aspettano dal nostro, non un solo volto fisico, ma un volto segnato da ampie rughe di giustizia e di alta moralità. È terminato il tempo in cui si poteva sfacciatamente dire «*C'ho messo la faccia!*» o «*Scendo in campo!*», e magari annunciarlo ai quattro venti lungo tutte vie digitali. No, non basta più un sorriso ammiccante, un volto piacente, poiché la psicologia che attiene alla comunione dei volti sa osservare oltre, aldilà dell'aspetto estetico. La nostra idea di comunione dei volti supera l'estetica per affidarsi all'etica, per riscoprire nel volto la fiducia, l'amicizia, la profondità morale e ancor più legale.

La giusta qualità della relazione attraverso i volti, a questo punto, non può che affidarsi ad un vero e proprio atto di *deposizione dell'io*.

*Deporre l'io dalla sua sovranità, far posto all'altro e al suo indistruttibile volto, instaurare relazioni di parola, comunicazione, insegnamento, quello che categorie mistiche, che possono essere lette in senso etico, esprimono con la parola abbandono e svuotamento. Prima ancora che fatto politico, la deposizione è un atto di giustizia e di alta moralità.*³

Ecco allora che tutto ciò che è potere socio-politico e mediatico, ha urgente bisogno di mostrare un volto nuovo, e non quello falso o di facciata.

Un volto che mostri subito di aver abbandonato il suo potere, la sua altezzosa e a volte scandalosa sovranità.

Solo così si potrà riabbassare e far deporre il volto della macchina digitale, far deporre il volto del potere politico, far rientrare gli uomini nelle relazioni come soggetti reali, all'interno di comunicazioni in cui la comunione dei volti, quelli veri, torna ad essere la vera artefice.

Tutto questo dovrà sicuramente accadere, prima o poi, perché il volto dell'altro, del cittadino, di nostro figlio, del nostro amico, non potrà e non dovrà mai essere predato, umiliato, annichilito.

Lo sappia la politica, lo sappia la tecnologia digitale, lo sappiamo i nostri figli *nativi digitali*: l'unico vero e sicuro principio fondante che ci aiuta a definire l'altro da noi, sta proprio nel fatto che il volto umano è in grado di trascendere oltre la sua più naturale condizione fisica.

Il volto del sapere in digitale

La grande risonanza che in questi anni ha avuto ed ha ancora la strutturazione di una scuola sempre più computerizzata, la novità determinata dalle tecniche d'insegnamento musicali, artistiche e pluridisciplinari in veste digitale, sino alla più che esagerata notorietà di corsi di alta formazione a distanza a mezzo computer, dopo quanto è stato detto, credo che ci sia bisogno di una riflessione.

Come prima cosa va subito premesso che ogni modalità di trasmissione del sapere, tanto più quella digitale, non può definirsi mai neutra, cioè non priva di preconcetti ideologici, filosofici, politici, etici, morali e, non ultimi, indicatori e programmatori di un determinato modello di umano e di umanità.

Inoltre, gli utilizzi dei nuovi formatori-educatori, che dalla loro primaria dimensione umana e relazionale, come dei *mutanti* da fantascienza, si vedono sempre più riciclati in soggetti tecnico-meccanico-digitali, e che come tali si troveranno costretti a vedersi annichilire i loro volti-voci espressivi, per specializzare le loro digitazioni manuali verso l'uso dei macchinismi tecnologici.

³ Idem, p. 50.

Da questa mutazione e perdita dei volti umani, i soggetti ai quali saranno rivolti gli insegnamenti digitali, si vedranno costretti sempre più ad apprendere e dunque relazionarsi con il freddo, vitreo e inespressivo volto del desktop.

Se ormai da anni la psicopedagogia ci ha dimostrato che non può prodursi un apprendimento forte e motivato se questo non trova un ricco intreccio con gli stati emotivi, come si può pensare che gli insegnamenti senza volto possano rinvigorire la passione emotiva nei confronti della conoscenza?

Le stesse tecniche digitali del suono, alla ricerca di nuove forme creativo-musicali, senza il volto reale cantante, senza le mani reali suonanti, quale *e-motivo* potranno pensare di comporre nel momento in cui si rischierà di vivere tutta l'esperienza vibrante attraverso il desktop e i suoi speakers? Sì, a scuola, nel prossimo futuro digitale, i nostri figli saranno costretti a vivere sempre più una musica offerta dagli speakers, da meccanismi parlatori, oratori, cantori, suonatori, e il loro vero volto musicale che fine farà? Ecco ritornare incisiva la dura affermazione del filosofo che rimbomba ritmi di guerra: *exinanire i volti*.

E come potevamo noi cantare... diranno le nuove generazioni colpite dall'onnipresente *piede straniero* della cultura digitale?

Sì, è un vero e proprio *piede straniero* quello che incombe violentemente e insensibilmente nel mondo dell'educazione. Straniero perché non ha i mezzi per mettersi in sintonia con la *comunione dei volti*, e dunque straniero perché ha una sua limitata idea dell'uomo. Straniero, perché l'uomo stesso che lo ha creato, per soddisfare il suo superbo desiderio di eternità, si è così esteriorizzato da sé che ora rischia di non ritrovarsi più nella sua umana identità.

Il risorgimento dell'uomo

Il filosofo francese Emile Cioran con la sua frase provocatoria «*L'uomo non è più di moda*»⁴ ci invita a umanizzare il mondo, dal momento che questo mondo si sta affidando a mezzi e tecniche che creano bisogni artificiali, se non addirittura falsi.

È in questo senso che il vero uomo dei volti può apparire non più di moda, non più adatto all'evoluzione di una realtà che lo mortifica.

La faccia della politica, la faccia della cultura e della scuola digitale stanno mostrando tutta la loro labile modernità: volti finti e digitazioni superflue finalizzate a disegnare un'idea di un uomo senza volto; perché attuale e moderno è l'esserci con una presenza tarpata, occultata, non umanamente piena, ed è in direzione di questo progetto di persona che risulta antico e fuori moda chi mette il proprio vero volto nelle azioni e relazioni umane.

L'uomo vero, quello che si confronta nella comunione dei volti non sarà oggi certamente di moda, ma noi speriamo tanto che domani ritorni ad esserlo, attraverso la promozione di comportamenti che inducano verso una deposizione dei volti irreali della politica, della società, della scuola e della cultura forzata dei mezzi di comunicazione digitali.

L'esperienza digitale, la comunicazione politica, sociale ed educativa, non possono ridurre le doti di sensibilità dell'essere umano, cioè di quell'uomo che inevitabilmente resta pur sempre l'attore principale di ogni forma di conoscenza emotiva.

Il vero tema che dovremo trattare nel prossimo futuro, oltre all'attivazione di forme utili per il ridimensionamento degli abusi relazionali-digitali, sarà connesso alla comunione dei volti: *a cosa ci sia davvero da educare, da far fare, ma soprattutto da patire* nel vivere a faccia a faccia con l'altrui volto. Anche perché, in fondo in fondo, vivere di fronte ad un desktop è certamente più facile e meno impegnativo sul piano prettamente umano che vivere nell'atto della comunione dei volti.

Lo sappia il politico, lo sappia l'uomo di cultura, lo sappia il tecnico-programmatore, lo sappia pure il docente... ma soprattutto che lo faccia sapere e saper vivere anche ai suoi studenti.

⁴ Cioran E. M., *La tentazione di esistere*, Adelphi, Milano 1984, p. 29.